

**Per una carità sociale: come i cristiani sono chiamati a dare
una testimonianza di carità rispondendo alle sfide delle nuove povertà**

Sintesi dell'Intervento

Il tema di questa conversazione si inserisce all'interno del tema generale del corso, che parla di una "Carità poliedrica in una società complessa".

Mi colpiscono gli aggettivi che incontriamo in questi titoli: poliedrica, complessa, sociale, con le povertà nuove. Che la società sia complessa e ci presenti sempre nuove povertà non è una considerazione nuova: colpisce di più che la carità debba essere poliedrica e in particolare sociale. Quando diciamo carità diciamo amore, traducendo il termine greco che incontriamo nel Nuovo Testamento, *agàpe*. Non è l'amore la realtà più semplice e immediata che possiamo immaginare? Amore significa cuore, immediatezza, capacità di andare oltre ogni ragionamento difficile e complesso per prendersi cura semplicemente della persona. Vengono in mente le parole di sant'Agostino: "ama e fa ciò che vuoi"!

Ma è davvero tutto così semplice? Per quanto riguarda il significato della parola amore vale la pena rileggere la prima parte dell'enciclica *Deus Caritas Est* di Benedetto XVI per renderci conto che dietro il termine amore troviamo le tre parole greche *èros*, *filìa* e *agàpe*, che esprimono la ricchezza e la complessità di ogni esperienza di amore. Ma anche solo fermandoci alla nostra esperienza quotidiana ci rendiamo conto di come con la parola amore vengano indicate esperienze molto diverse tra di loro e spesso opposte.

Il Nuovo Testamento ha adottato la parola *agàpe*, che meglio ci aiuta a comprendere la novità dell'amore che Dio ha rivelato prima nell'Antico e poi nel Nuovo Testamento e pienamente nella persona di Gesù. Dobbiamo dunque essere molto attenti a capire che cosa vogliamo indicare con la parola amore - carità. Forse per dare oggi una testimonianza piena di carità dobbiamo rivedere il significato che intendiamo con questa parola. Per noi cristiani Dio è amore, carità, come ci proclama la prima lettera di Giovanni¹ e vivere la carità significa amare come Lui ci ama.

Possiamo parlare di carità sociale? Proviamo a rileggere i paragrafi da 2 a 6 dell'altra enciclica di Benedetto XVI, la *Caritas In Veritate*, che ci dicono con chiarezza come troppo spesso abbiamo

¹ 1Gv 4,10: ¹⁰In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

una visione riduttiva dalla carità e come l'abbiamo separata dalla giustizia, riducendone ancor più il significato:

2. La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno delineati da tale dottrina sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge (cfr *Mt* 22,36-40). Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici. Per la Chiesa - ammaestrata dal Vangelo - la carità è tutto perché, come insegna san Giovanni (cfr 1 *Gv* 4,8.16) e come ho ricordato nella mia prima Lettera enciclica, «Dio è carità» (*Deus caritas est*): dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza.

Sono consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro, con il conseguente rischio di fraintenderla, di estrometterla dal vissuto etico e, in ogni caso, di impedirne la corretta valorizzazione. In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l'irrilevanza a interpretare e a dirigere le responsabilità morali. Di qui il bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da san Paolo, della «veritas in caritate» (*Ef* 4,15), ma anche in quella, inversa e complementare, della «caritas in veritate». La verità va cercata, trovata ed espressa nell'«economia» della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità. In questo modo non avremo solo reso un servizio alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale. Cosa, questa, di non poco conto oggi, in un contesto sociale e culturale che relativizza la verità, diventando spesso di essa incurante e ad essa restio.

3. Per questo stretto collegamento con la verità, la carità può essere riconosciuta come espressione autentica di umanità e come elemento di fondamentale importanza nelle relazioni umane, anche di natura pubblica. Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta. La verità è luce che dà senso e valore alla carità. Questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità: ne coglie il significato di donazione, di accoglienza e di comunione. Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità. Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario. La verità libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano ed universale. Nella verità la carità riflette la dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico, che è insieme «Agápe» e «Lógos»: Carità e Verità, Amore e Parola.

4. Perché piena di verità, la carità può essere dall'uomo compresa nella sua ricchezza di valori, condivisa e comunicata. La verità, infatti, è «lógos» che crea «diá-logos» e quindi comunicazione e comunione. La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose. La verità apre e unisce le intelligenze nel lógos dell'amore: è, questo, l'annuncio e la testimonianza cristiana della carità. Nell'attuale contesto sociale e culturale, in cui è diffusa la tendenza a relativizzare il vero, vivere la carità nella verità porta a comprendere che l'adesione ai valori del Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale. Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali. In questo modo non ci sarebbe più un vero e proprio posto per Dio nel mondo. **Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni. È esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo tra i saperi e le operatività.**

5. La carità è amore ricevuto e donato. Essa è «grazia» (*cháris*). La sua scaturigine è l'amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo. È amore che dal Figlio discende su di noi. È amore creatore, per cui noi siamo; è amore redentore, per cui siamo ricreati. Amore rivelato e realizzato da Cristo (cfr *Gv*

13,1) e «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 5,5). Destinatari dell'amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità.

A questa dinamica di carità ricevuta e donata risponde la dottrina sociale della Chiesa. Essa è «caritas in veritate in re sociali»: annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società. Tale dottrina è servizio della carità, ma nella verità. La verità preserva ed esprime la forza di liberazione della carità nelle vicende sempre nuove della storia. È, a un tempo, verità della fede e della ragione, nella distinzione e insieme nella sinergia dei due ambiti cognitivi. Lo sviluppo, il benessere sociale, un'adeguata soluzione dei gravi problemi socio-economici che affliggono l'umanità, hanno bisogno di questa verità. Ancor più hanno bisogno che tale verità sia amata e testimoniata. Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali.

6. «Caritas in veritate» è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell'azione morale. Ne desidero richiamare due in particolare, dettati in special modo dall'impegno per lo sviluppo in una società in via di globalizzazione: la giustizia e il bene comune.

La giustizia anzitutto. *Ubi societas, ibi ius*: ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso «donare» all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è «inseparabile dalla carità», intrinseca ad essa. **La giustizia è la prima via della carità o, com'ebbe a dire Paolo VI, «la misura minima» di essa, parte integrante di quell'amore «coi fatti e nella verità» (1 Gv 3,18),** a cui esorta l'apostolo Giovanni. Da una parte, **la carità esige la giustizia**: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della "città dell'uomo" secondo diritto e giustizia. Dall'altra, **la carità supera la giustizia e la completa** nella logica del dono e del perdono. La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo.

Papa Francesco riprende e sviluppa la medesima visione di carità nel cap. IV di *Evangelii Gaudium*, dedicato alla "Dimensione sociale dell'evangelizzazione" (§§ 177-180):

I. Le ripercussioni comunitarie e sociali del *kerygma*

177. Il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità.

Confessione della fede e impegno sociale

178. Confessare un Padre che ama infinitamente ciascun essere umano implica scoprire che «con ciò stesso gli conferisce una dignità infinita». Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio. Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l'amore senza limiti che nobilita ogni essere umano. La sua redenzione ha un significato sociale perché «Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini». Confessare che lo Spirito Santo agisce in tutti implica riconoscere che Egli cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali: «Lo Spirito Santo possiede un'inventiva infinita, propria della mente divina, che sa provvedere e sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili». L'evangelizzazione cerca di cooperare anche con tale azione liberatrice dello Spirito. Lo stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a immagine della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra

evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice. L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri.

Il Regno che ci chiama

180. Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio. E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di "carità à la carte", una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza. La proposta è il *Regno di Dio* (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali. Cerchiamo il suo Regno: «Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Il progetto di Gesù è instaurare il Regno del Padre suo; Egli chiede ai suoi discepoli: «Predicate, dicendo che il Regno dei cieli è vicino» (Mt 10,7).

L'amore di Dio è rivolto a tutto l'uomo, anima e corpo, la persona umana nella sua completezza, ed è rivolto a tutta la famiglia umana e alla sua vita nel cammino della storia.

Se poi parliamo di testimonianza di carità dobbiamo partire dalla testimonianza che ci ha dato Gesù, nel dono pieno della sua vita, dono che abbiamo tra le nostre mani nella celebrazione della santa Eucaristia.

Contemplare questo dono ci aiuta a superare ogni divisione o distanza tra Eucaristia e vita, tra celebrazione liturgica e vita quotidiana, ogni tentazione o illusione di avere un buon rapporto con Dio bypassando i fratelli. Non dimentichiamo mai Mt 25,31-46² e Gv 4,20³.

Dedichiamo ora un momento alle **sfide delle nuove povertà**, poiché anch'esse ci aiutano a capire, dal basso se così si può dire, come dare oggi una testimonianza autentica di carità.

Guarderei anzitutto a quella povertà di cui si parla ancora poco, **il crollo demografico** che riguarda il nostro Paese e buona parte dell'Europa. Non è solo povertà di numeri e di risorse economiche; è povertà di futuro, di speranza, di possibilità di condividere le ricchezze spirituali e

² Mt 25-31-46: ³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». ⁴⁰E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?». ⁴⁵Allora egli risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me». ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

³ 1 Gv 4, 20: ²⁰Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.

culturali che abbiamo ricevuto dal Signore. Parlarne vuol dire fare esame di coscienza e autocritica circa il modello di vita e di sviluppo che abbiamo seguito.

Questa povertà ci rimanda subito alla **povertà degli anziani** soli, abbandonati come cosa ingombrante, scarti, come ripete Papa Francesco.

Questa povertà è collegata alla povertà che affligge **i giovani**, poveri di lavoro, di futuro, di speranza, di amore.

Se poi guardiamo agli **immigrati** non possiamo non guardare alle **povertà dei loro paesi di provenienza**, povertà antiche ma anche nuove, perché spesso le dimentichiamo e perché continuiamo a peggiorarle in molti casi.

Oggi lavorare per la giustizia è urgente anche per lavorare **per la pace**, così come lavorare per la **salvaguardia del creato**, che continuiamo ad impoverire e distruggere.

Abbiamo bisogno di avviare dei processi, di iniziare dei percorsi. Penso anzitutto al nostro **percorso di vita personale**: il cammino verso la testimonianza della carità passa per la via della sobrietà e della essenzialità nell'uso dei beni materiali.

Abbiamo urgenza di avviare percorsi di **nuove opportunità di lavoro**, nuovi lavori, nuove competenze e quindi nuovi percorsi di formazione per i giovani e per i disoccupati.

Non mancano le esperienze e le buone pratiche, dal cammino ormai collaudato dell'economia di comunione al progetto Policoro pensato 25 anni fa dalla Chiesa italiana fino all'impresa sociale di casa nostra, promossa dalla Caritas e dalla diocesi. Infine, ma non ultimi, i percorsi dell'impegno sociale e politico, nel volontariato e in tutto il terzo settore.

Ma sempre di più abbiamo bisogno di uomini e donne che affrontino i percorsi **dell'amministrazione pubblica e della politica**. È la via della carità più alta e completa, come ripeteva san Paolo VI. Aiutiamoli e incoraggiamoli, con una particolare attenzione ai problemi più urgenti e gravi del nostro tempo e del nostro territorio, incoraggiando la capacità di superare divisioni e contrapposizioni quando la priorità deve essere quella di sbloccare le situazioni più gravi che riguardano il bene comune fondamentale.